

I tranvieri genovesi: avanti con la protesta

Lo chiamano «selvaggio», lo sciopero dei lavoratori dell'azienda di trasporto pubblico di Genova, giunto oggi al suo quarto giorno. Certo, i disagi per la città non mancano, ma la protesta dei dipendenti dell'Atm riguarda tutta la città, perché la privatizzazione decisa dalla giunta comunale non farà funzionare meglio i trasporti pubblici (come ampiamente dimostrato, non solo in Italia) oltre a mettere a rischio moltissimi posti di lavoro. Ed è il segno che anche il sindaco Marco Doria ha perso ormai molto del suo consenso. E' finita presto, insomma, la primavera dei sindaci di centrosinistra (anche Pisapia, a Milano, non se la passa benissimo, quanto a gradimento). Il tentativo di trattativa intavolato ieri da Doria (che due giorni fa è stato anche duramente contestato in Aula) con i sindacati si è risolto con una nuova rottura, nonostante avesse avanzato la proposta di rinviare di un anno la privatizzazione dell'azienda. Continua dunque la mobilitazione di buona parte dei 2.300 dipendenti Amt (Azienda mobilità e trasporti) e di quelli delle altre partecipate Aster (lavori stradali) e Amiu (rifiuti). Che stamattina si sono riuniti a migliaia nella Sala Chiamata del Porto, per decidere come proseguire la protesta. Insomma, sono decisi ad andare avanti, con il sostegno dei sindacati. E con il sostegno dei colleghi di tutta Italia: all'assemblea c'è anche una delegazione di tranvieri dell'Atac di Roma, «la questione di Genova - ha detto Danilo Caruso, della Filt/Cgil Roma-Lazio - è una questione nazionale. I lavoratori sono vittime come i cittadini». Rivolgendosi ai lavoratori genovesi ha aggiunto: «Da Roma siamo orgogliosi di voi e vogliamo portare avanti la proposta di far pagare a tutti i ferrotranvieri italiani le multe derivanti dalla precettazione». Messaggi di solidarietà sono arrivati ai lavoratori in sciopero anche da Livorno e da altre città italiane. «Abbiamo i cittadini dalla nostra parte - ha detto Antonio Vella - non solo a Genova ma in tutta Italia. Ora dobbiamo evitare pericolose infiltrazioni e atti vandalici. Per noi non ci sono colori, siamo solo tranvieri. La trattativa con il sindaco è interrotta. Vogliono rinnovare i contratti di solidarietà e i tagli agli stipendi anche per il 2014. E' inaccettabile. Sarà ancora sciopero». Dopo l'assemblea, che ha sancito il proseguo della protesta, i tranvieri si sono di nuovo riversati in corteo. «Genova è la scintilla di un incendio che si espanderà in tutta Italia», ha detto Andrea Gatto, sindacalista della Faisa/Cisal. Ieri tre cortei si sono snodati per la città, confluendo poi nella centrale piazza De Ferrari. A Palazzo Tursi, Doria e una dozzina di rappresentanti sindacali hanno discusso per oltre cinque ore, mentre fuori più di mille manifestanti assediavano l'edificio per tutto il pomeriggio. Fino alle 18.30, quando Andrea Gatto, sindacalista del Faisa/Cisal e leader della protesta, uscito da Tursi ha annunciato: «Il Comune ha ribadito che non intende rispettare gli accordi sottoscritti. Ci chiedono ulteriori sacrifici che non siamo disposti a sopportare. Queste condizioni sono inaccettabili. La protesta continua e gli autobus non escono dai depositi». La situazione dunque è di stallo. Il sindaco Doria ha spiegato così in Consiglio comunale la rottura della trattativa: «Per interrompere l'agitazione la richiesta dei sindacati è la sospensione della delibera, ma una trattativa non può andare avanti se non si ferma uno sciopero illegittimo. Nel 2013 il contributo del Comune (30 milioni di euro) e dei lavoratori Amt (8 milioni di euro) ha permesso di mantenere in equilibrio i conti di Amt. Il contributo dei lavoratori poteva essere riproposto anche nel 2014, i sindacati hanno detto no». Ma perché mai i lavoratori dovrebbero fare altri sacrifici se poi l'azienda verrà venduta ai privati? Tant'è: alla fine il Consiglio comunale ha approvato la delibera «incriminata» sulle prospettive delle aziende partecipate (M5s, Pdl e Lega Nord hanno lasciato la Sala Rossa). Ad assicurare il regolare svolgimento della seduta - dopo l'«occupazione» dell'aula di martedì scorso - è stato il Prefetto di Genova, Giovanni Balsamo, che ha spiegato: «Dobbiamo preservare la democrazia. Fare uno sciopero a oltranza - ha aggiunto - è da irresponsabili. La tollerabilità di una protesta scende man mano che passa il tempo e il disagio per i cittadini cresce. In questo caso la tollerabilità è scesa a picco». Lo vada a dire ai lavoratori che per aver disobbedito alla precettazione hanno già maturato multe per 1.500 euro a testa. Dunque, la protesta va avanti a oltranza, con il blocco totale del trasporto pubblico genovese. Bus, metropolitana, funicolari, ascensori e navebus: tutto fermo.

L'apologia del privato sta distruggendo l'Italia - Giorgio Cremaschi

Lanciare oggi un piano di privatizzazioni per migliorare l'economia è una operazione reazionaria. Nel 2008 con l'avvio della grande crisi è fallito in tutto il mondo il modello economico ultra liberista lanciato all'inizio degli anni 80 da Reagan e Thatcher. Da allora gli stati hanno allargato la sfera del loro intervento e vaste nazionalizzazioni sono state intraprese in paesi insospettabili di socialismo. Nella Gran Bretagna una diffusa rivolta culturale ha cominciato a mettere in discussione la stessa validità scientifica dei dogmi liberisti. Solo in Europa le ricette liberiste vengono sostenute e maniacalmente riproposte dal potere burocratico e finanziario che governa il continente, nonostante la cavia su cui sono state sperimentate nelle dosi più violente, la Grecia, ne sia devastata. Il governo sostenuto e guidato da Giorgio Napolitano ancora una volta si adegua al peggio dell'Europa e lancia un piano di privatizzazioni che guarda solo al passato. Con una aggravante, che in Italia si può già trarre un bilancio delle privatizzazioni degli anni 80 e 90. Ed è un bilancio catastrofico. Ilva, Telecom, Italtel, Alitalia, autostrade, energia, trasporti, non c'è una sola azienda, un solo settore produttivo ove le privatizzazioni abbiano portato vantaggi al paese. L'occupazione colpita, gli investimenti strategici abbandonati, gli utenti danneggiati, un patrimonio dilapidato, questo è il bilancio incontestabile. Casta politica e casta imprenditoriale e manageriale si son passate il testimone con gli stessi discorsi retorici e vuoti che sentiamo riproposti oggi: il pubblico è inefficiente e fonte di ruberie, meglio il privato. In realtà le caste hanno continuato a spartirsi la torta, come mostra il sistema bancario privatizzato e al tempo stesso più di prima sede della commistione tra politica e affari. Le privatizzazioni salvano la casta. Se un amministratore di condominio ruba si manda via lui, non si butta giù la casa. Invece da noi si son abbattute le case e sono rimasti al loro posto gli amministratori, che hanno lucrato sull'abbattimento. Ora si vuol fare lo stesso con ciò che è rimasto del patrimonio pubblico ed è chiaro che, visto lo stato della nostra classe imprenditoriale, le nuove privatizzazioni saranno soprattutto una svendita alle multinazionali. Che come hanno sempre fatto prenderanno marchi, tecnologie e profitti e lasceranno disoccupazione. Invece che di sgangherate privatizzazioni il nostro sistema produttivo avrebbe avuto bisogno di pubblicizzazioni. Si

doveva intervenire per non lasciar distruggere l'Olivetti, tanti superficiali esaltatori delle valli del silicio americane dimenticano che da noi c'era un patrimonio nella informatica che era unico e che è stato cancellato. Si doveva nazionalizzare la Fiat, invece che lasciarla in mani, e quali mani, private con i soldi pubblici. Si potrebbe andare avanti tanto nel ricordare il disastro industriale del paese provocato assieme da élite imprenditoriale e casta politica, questa ultima senza distinzioni di schieramento, da Ciampi a Prodi a Berlusconi. Ora il governo delle larghe intese ci riprova e ancora una volta pagheranno i lavoratori ed il paese. Quei lavoratori che pochi anni fa si erano battuti contro il piano di privatizzazione di Fincantieri e avevano vinto. Così l'Italia è rimasta uno dei pochi paesi occidentali dove ancora si costruiscono ancora grandi e belle navi. Ora non lo sarà più. Bisogna fermarli. Ci stanno provando i tranvieri a Genova, bisogna che la loro rivolta si estenda a tutto il paese. Questo è un governo che quando parla di salvataggi intende quello del ministro Cancellieri e non quello del sistema produttivo del paese.

Vendesi patrimonio pubblico. Il regalo di Letta all'Europa – Romina Velchi

Vendesi Eni, Stm, Enav, Fincantieri, Cdp Reti, Tag e Grandi Stazioni (Fs): rivolgersi al governo italiano. Le partecipazioni pubbliche in queste società, infatti, saranno dismesse perché bisogna "risparmiare"; e pazienza se poi, come per le privatizzazioni già fatte, ci costeranno il doppio quando si dovrà rimediare ai guasti dei "capitani coraggiosi" di turno. «Abbiamo deciso di intervenire nelle partecipazioni dirette e indirette con la cessione di quote non di controllo, tranne il caso della Sace, per la quale la presenza privata, come per le consorelle europee, sarà maggiore», ha spiegato il premier Enrico Letta nella conferenza stampa successiva al consiglio dei ministri spiegando che «complessivamente questa operazione» di cessione di quote societarie «dovrebbe far entrare tra i 10 e i 12 miliardi di euro» nelle casse dello Stato, di cui la metà andrà a ridurre il debito nel 2014 (sempre per obbedire ai diktat europei) e il resto alla «ricapitalizzazione della Cassa depositi e prestiti». Insomma, l'unica cosa su cui si sono trovati d'accordo i ministri oggi è la svendita del patrimonio pubblico (perché per il resto hanno dovuto rinviare). Il piano mira anche ad «ottenere margini di flessibilità in più da parte della Commissione europea» nel 2014 soprattutto per avere la possibilità di procedere a investimenti produttivi, ha specificato il premier Enrico Letta. Che ovviamente arriveranno forse, chissà, magari; ma intanto, sicuramente, un altro pezzo di patrimonio pubblico va a farsi benedire; altra ricchezza nazionale persa per sempre. E vale forse la pena notare che di questi «10-12 miliardi» nulla (o ben poco) andrà nelle tasche dei cittadini sotto forma di meno tasse o salari e pensioni più alte. A precisare l'operazione di privatizzazioni è il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni: «Le dismissioni arriveranno fino al 60% della quota per Sace e Grandi Stazioni; per Enav e Fincantieri è prevista una cessione del 40%; per Eni la cessione è del 3%». Per Paolo Ferrero si tratta di «un vero e proprio scandalo: il premier dimostra di essere a libro paga della Merkel, e andrebbe denunciato per alto tradimento. La svendita (di questo si tratta) del patrimonio pubblico non porterà risorse né aiuterà a far diminuire davvero il debito pubblico. È solo lo smantellamento e la svendita, appunto, dei gioielli di famiglia, alle spalle e a scapito del popolo italiano che ne è il legittimo proprietario». Bontà loro, si sono almeno ricordati dei malati di Sla, che da ieri presidiano il ministero a costo della vita: il Cdm ha deciso di presentare un emendamento che riguarda il «ripristino completo delle somme legate alla non autosufficienza» e fra queste quelle per i malati di Sla, ha annunciato il premier Enrico Letta, dicendo di comprendere le proteste, ma ricordando anche che era già previsto un «completamento del percorso». Altra decisione, quella sugli acconti fiscali. «Si sposterà la tempistica dei pagamenti degli acconti dal 30 novembre al 10 dicembre per dare agio a tutti coloro che devono operare in questo campo e a farlo senza corse». Evviva.

Il piagnisteo impotente di Enrico Letta - Dino Greco

Il semestre italiano di presidenza Ue "sia legislatura della crescita e non della sola austerità" è l'auspicio del premier Enrico Letta. Peccato che di auspici siano pieni zeppi i fossi e che la spirale recessiva imposta all'Europa comunitaria dalle politiche di austerità non lasci alcuna ragionevole speranza sulla possibilità di invertire la tendenza. Persino un venditore ad oltranza di infondato ottimismo come Letta deve avere avuto un momento di scoramento. "Siano convinti di poter dire con forza che c'è bisogno di una politica dell'Ue per la crescita perché abbiamo i conti in ordine e l'Italia ha fatto un percorso che ci consente e ci obbliga a spingere sulla strada della crescita". Già la formula "siamo convinti di poter dire" è uno spettacolo di impotenza. Mancherebbe anche che il presidente del Consiglio fosse incerto sul "poter dire". Quanto al 'fare' ce ne passa. Appunto, siamo agli auspici. Così, persino lui sbotta: "Sul fronte europeo per alcuni ayatollah del rigore questo non è mai abbastanza, ma di troppo rigore l'Europa finirà per morire e le nostre imprese finiranno per morire". Alleluia! Ma la lamentazione resta fine a se stessa, se l'uomo dalle "palle d'acciaio" non riesce ad andare oltre una battuta che più fumosa non potrebbe essere: "Sul fronte interno - dice - troppi pensano che si possa fare deficit e debito. Noi siamo in mezzo". In mezzo dove? Visto che gli indicatori economici e sociali del Belpaese volgono tutti al peggio: le banche divorano ogni risorsa, le imprese chiudono, la disoccupazione aumenta ogni giorno e il governo non sa fare altro che vendere all'incanto tutto ciò che di pubblico può essere collocato sul mercato, come in una svendita totale per liquidazione. E tutto ciò soltanto per fare cassa nel disperato - e per noi disperante - obiettivo di abbattere il debito e rientrare nei parametri dettati dall'oligarchia finanziaria europea. In un recesso della mente lo sa anche lui, il premier, che le chiacchiere stanno a zero, se riesce ad ammettere che in Europa c'è "il rischio di un errore fatale, quello di dare tutto il peso ad un unico strumento, la Bce, che non può fare sviluppo". Ma qui il ragionamento (si fa per dire!) si arresta e la coazione ripetitiva delle ricette economiche liberiste ha il sopravvento. Il governo dovrebbe trovare il coraggio di rompere con la sudditanza ai falsi idoli, ai dogmi monetaristi e al vassallaggio filotedesco. Sbottare ogni tanto, come fanno i servi con i loro padroni quando sono sicuri di non essere ascoltati non serve a niente.

Letta e lo sfacelo della Repubblica - Giuseppe Aragno

Il Parlamento vive ormai di ricatti e Letta è il vero protagonista del degrado morale e dello sfacelo politico della Repubblica. Dopo Alfano, è toccato a Cancellieri: impunità in cambio della sopravvivenza del governo. Meglio, per certi versi molto meglio, la delinquenza politica aperta, col capo che si assume la responsabilità dei crimini – «se il fascismo [...] è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione!» –, sfida i deputati – «fuori il palo e fuori la corda!» – e apertamente minaccia: «state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area». In questa maniera di aggredire il Parlamento e il Paese, c'è un nemico che ti dichiara guerra. Noi non abbiamo di fronte né una destra nemica che si firma, né una sinistra debole perché separata. Renzi e D'Alema non sono certo Bordiga e Gramsci, giganti contrapposti, e nella polemica astiosa non senti la stima per l'avversario, narrata da ammirati testimoni oculari: «Caro Antonio, tu ti fai influenzare dalla filosofia di Benedetto Croce... Non sono mai stato un crociano; piuttosto in te, Amadeo, si vede bene che affiora l'ingegnere». Nessun lampo di occhi febbricitanti, nessun palpito di animo nobile prigioniero in un corpo deforme, contrapposto a una durezza teorica estrema che sa, tuttavia, essere umana e cortese con l'avversario tanto più valoroso, quanto più debole e malato. Noi non abbiamo contro né il pensiero d'un filosofo, foss'anche Giovanni Gentile, né l'audacia di un reprobato socialista, egocentrico e violento, giunto dalla piazza al palazzo. A noi toccano «sinistri» pentiti e preti più o meno spretati, mezze calze senza cuore e cultura, privi persino dell'illusione allucinata, che fu per un attimo il sogno presto abortito d'una generazione tirata su a «biberon di sangue», tra baionette e shrapnel, nelle trincee della «grande guerra» tra potenze industriali. A noi tocca una gentaglia incolta, che non ha nemmeno il nero coraggio degli «arditi»; ci fa fronte la viltà d'una soldataglia mercenaria e senza sogni, addestrata a esser forte coi deboli nei rari rischi di «guerre umanitarie», che si combattono per lo più contro civili inermi, lungo le vie del petrolio e i bui canali della droga. L'attacco ci viene da chi baratta miseria morale con interesse di bottega, chi ha per manganello il ricatto e per olio di ricino il «metodo Boffo». Letta ed Epifani non si sono nutriti alla scuola dello spirito fondante di Gentile o all'idea di società gerarchica che vive nella perizia giuridica di Rocco, nell'ideologia corporativa e nell'aberrante, ma «politico» slogan del Duce: «tutto per lo Stato, nulla al di fuori dello Stato». Epifani e Letta volano rasoterra e lo confessano: sanno di fare scelte vergognose, ma una passione ignobile – la libidine di potere – gli impone di garantire la fiducia e chi non ha titoli per meritarsela. Mussolini, alla resa dei conti, si appellò al suo «amore sconfinato e possente per la patria», Letta si limita a ricattare il suo partito: anche se è una vergogna, questo governo è tutto ciò che sappiamo esprimere, è il «nostro governo», colpisce la povera gente, ma per noi e per i nostri interessi è una scelta senza alternative. Gli interessi personali e quelli del Pd. La gente gli ha votato contro al governo delle ammucchiate, la gente non lo voleva, questo governo della paralisi, e tornerebbe a dirglielo chiaro se non glielo impedisse la legge Calderoli, di gran lunga peggiore di quella del fascista Acerbo. Letta lo sa e perciò non la cambia. Attende di escogitarne una più disonesta. Siamo a questo. Peggio delle peggiori pagine della nostra storia. Un Parlamento di «nominati», eletto con una «legge truffa» che da anni si dovrebbe cambiare e non si cambia mai; un ministro dell'Interno che o ignora il diritto d'asilo o le malefatte del suo Ministero; la Guardasigilli colta sul fatto, mentre ricambia l'amicizia di un amico latitante in Svizzera; un Presidente della Repubblica che ha fatto carte false per non rendere pubblico il contenuto delle sue conversazioni con un imputato per reati in cui spunta la mafia. Degli ultimi tre Presidenti del Consiglio, Letta è una nullità incline alla megalomania – «après nous le déluge» ripete ad ogni piè sospinto per ricattare il Parlamento – Monti è senatore a vita per meriti ignoti e, massacrati i diritti dei lavoratori, passa alla storia per la concezione reazionaria del governo che ha funzione pedagogica rispetto al Parlamento e in quanto al terzo, Berlusconi è un pregiudicato che tiene in piedi il governo. Inutile girarci più attorno: occorre organizzare una nuova Resistenza, civile e pacifica, se possibile, come quella di Genova in questi giorni o, se non ci si lascia altra via, degna di quella che seppero fare i nostri nonni. Se nel volgere di pochi mesi lavoratori, precari, giovani ingannati e derubati, disoccupati e sfruttati, non risponderanno uniti all'inaudita violenza delle peggiori classi dirigenti della nostra storia, non proveranno a spazzarle finalmente via, di noi si dirà che ci meritammo ciò che avemmo e che fu solo colpa nostra se i padroni ci ridussero a servi.

Dai Ligresti a La Russa ministro: 451mila euro

Il vaso di Pandora è scoperto e quello che esce è solo la conferma dell'intreccio, spesso opaco, tra politica e (certa) imprenditoria. Ora scopriamo che tra il 2009 e il 2010, quando era ministro della Difesa nel governo Berlusconi, Ignazio La Russa percepì dal gruppo Fonsai (in mano ai Ligresti) 451 mila euro come «parcelle spese sinistri» e «altre prestazioni di servizi». Poi si capirà a quali siano questi «servizi», ma intanto è questo ciò che emerge dagli atti dell'inchiesta di Milano - come riportato da Repubblica - che vede indagati Salvatore Ligresti e Giancarlo Giannini per corruzione. Non solo Ignazio avrebbe preso soldi, ma un po' tutta la sua famiglia: il figlio Geronimo, per un totale di 211mila euro; e il fratello Vincenzo, per un totale di 300mila euro. Le parcelle di La Russa, che non è indagato ed ha uno studio legale a Milano, emergono da un documento dell'Isvap in cui figurano i pagamenti fatti a parti correlate da Fonsai nel biennio 2009-2010. Dall'atto, frutto del lavoro ispettivo dell'authority, emerge che nel 2009 La Russa percepì dalla compagnia dei Ligresti e dalla sua controllata Milano Assicurazioni circa 297.400 euro, a cui si aggiunsero altri 153.600 euro nel 2010. La Russa è considerato parte correlata in quanto fratello di Vincenzo, allora consigliere di Fonsai, nonché padre di Geronimo, ex amministratore della controllante Premafin. L'Isvap rileva anche che nello stesso biennio Vincenzo La Russa percepì da Fonsai, anche lui a titolo di «parcelle spese sinistri» circa 300 mila euro mentre l'allora quasi trentenne Geronimo La Russa, fatturò 211 mila euro tra «parcelle spese sinistri» e «altre prestazioni di servizi». Che i La Russa lavorassero molto con le società dei Ligresti è emerso con chiarezza a partire dal 2011, quando la Consob ha obbligato le società quotate a un maggior livello di trasparenza sui rapporti economici con parti correlate, quali sono gli amministratori, per neutralizzare i rischi di conflitti di interesse e di indebiti benefici. Dalle relazioni sulle remunerazioni per gli esercizi 2011 e 2012 delle società dei Ligresti emerge infatti che Vincenzo La Russa ha percepito complessivamente da Fonsai 1,094 milioni di euro (di cui 907 mila per prestazioni professionali e il resto come emolumento da consigliere). Una cifra vicina agli 1,1 milioni è stata versata da Premafin a Geronimo La Russa, anche in questo caso in gran parte (1,054 milioni) per «prestazioni professionali rese dallo Studio Legale La

Russa» a Fonsai e a sue controllate. Non per nulla, i servizi fatturati dalla famiglia La Russa alle compagnie dei Ligresti erano stati in passato oggetto di polemiche. «Mi meraviglia questo clamore - replica l'ex ministro La Russa - da avvocato ho intrattenuto rapporti con il gruppo Fonsai fin dal 1978». Ma tra il 2009 e il 2010 era ministro: «Da quando sono diventato ministro ho interrotto le mie attività professionali». E allora quei soldi? «Evidentemente si tratta di pagamenti per vecchie fatture incassati successivamente» (vai a sapere...). Il ruolo di suo figlio e di suo fratello? «Si tratta di professionisti, che fanno il proprio lavoro, e che non vanno confusi o associati a me».

Rimborsi per fast-food e videogame: Cota incastrato dal cellulare

Hamburger ai fast-food alle tre del mattino, videogiochi, fiori, penne e cravatte. Roberto Cota, governatore della Regione Piemonte, è finito nei guai per aver usato soldi pubblici per spese personali. L'accusa è quella di peculato: nello specifico gli inquirenti contestano al governatore spese complessive per 25mila euro in un periodo di quasi tre anni, 800 euro al mese di spese non giustificate. In un primo momento il governatore leghista aveva smentito ogni accusa davanti ai suoi elettori: sono tutte bugie, non posso essere stato io, non ero in quell'Autogrill a quell'ora. Ma gli investigatori non si sono dati per vinti. Hanno controllato la cella a cui era agganciato il cellulare del governatore e bingo, ecco la prova. L'esponente leghista aveva risposto al cellulare proprio in quell'area di sosta. L'inchiesta torinese è però ben più vasta e comprende 43 politici regionali, travolgendo tutta la Lega Nord e quasi tutto il Pdl, risparmiando il Pd, se non per il caso di Mercedes Bresso.

Onu, la Conferenza sul clima si trasforma in una burla

E' rottura totale a Varsavia, in Polonia, dove numerose Ong hanno abbandonato la Conferenza sul clima a causa del basso livello del vertice e dell'inadeguatezza delle questioni trattate. E' la prima volta che la Conferenza delle parti dell'Unfccc (United Nations framework convention on climate change), la Convenzione di riferimento dell'Onu che si occupa dei cambiamenti climatici e dei problemi ad essi collegati, viene abbandonata in massa dai suoi partecipanti. Le associazioni ambientaliste (dal Wwf a Greenpeace, da Friends of the Earth a Oxfam) e le confederazioni sindacali hanno sbattuto la porta dichiarando che i "negoziati sul clima sono una cosa molto seria e non si può trasformarli in burla". Mariagrazia Midulla, responsabile del settore "clima ed energia" del Wwf Italia, ha spiegato: "La Conferenza sul clima è a un livello bassissimo e assolutamente non al passo con quanto richiesto dalla comunità scientifica". Midulla ha spiegato che la maggior parte dei problemi sono dovuti al fatto che il Paese ospitante, la Polonia, anziché gestire il vertice in maniera tale da affrontare i temi del surriscaldamento globale e del contenimento dell'innalzamento della temperatura entro due gradi, lo ha manipolato per sponsorizzare l'utilizzo del carbone cosiddetto pulito e la tecnica di estrazione di idrocarburi shale gas, oltre che per cogliere l'occasione per effettuare un rimpasto ministeriale. "Il Paese ospitante, la Polonia, ha approfittato del vertice per fare propaganda al carbone. Questo è il segnale di un fallimento". Dopo aver dedicato i primi due giorni alla World Coal Association, un elogio del carbone cosiddetto pulito, e alla tecnica di estrazione di idrocarburi shale gas, infatti, la Polonia ha proceduto alla delegittimazione di Marcin Korolec, presidente della Conferenza, al quale è stato tolto l'incarico di ministro dell'Ambiente, incarico che è stato attribuito ad un sostenitore dello shale gas, una tecnica di estrazione degli idrocarburi tra le più contestate per gli effetti negativi del suo impatto sull'ambiente. In questo quadro il Giappone ha annunciato una riduzione degli impegni volontari. Impegni volontari che a livello globale lasciano sostanzialmente inalterato lo scenario chiamato business as usual con le conseguenze precisate a chiare lettere dall'Ipcc, il gruppo di scienziati Onu che ha vinto il Nobel per la pace. In assenza di tagli rapidi e radicali delle emissioni di gas serra ci attende una crescita di temperatura devastante: attorno ai 4 gradi entro la fine del secolo. Ma per misurare il pericolo non c'è da attendere tanto: l'aumento dell'energia intrappolata in atmosfera è carburante prezioso per gli uragani che, alla varie latitudini e sotto vari nomi, stanno diventando una presenza sempre più allarmante.

Repubblica – 22.11.13

Economisti Ue contro l'austerità. Ma il report sparisce dal sito di Bruxelles

Anais Ginori

L'austerità non funziona. A sostenerlo questa volta è un economista della Commissione europea, Jan In't Veld, che ha misurato gli effetti dei tagli imposti a molti paesi dell'Ue. La Francia avrebbe così perso 4,8 punti di crescita, tra il 2011 e il 2013 e altrettanti l'Italia (-4,9% del Pil). Il record negativo in perdita di Pil è ovviamente della Grecia: -8,05%. Ma anche la Germania ci ha rimesso: una perdita di crescita stimata al 2,61%. Libération fa la copertina su questo studio inedito. Intitolato "Fiscal consolidations and spillovers in the Euro area periphery and core", il documento era comparso lunedì sul sito della Commissione europea, addirittura segnalato con un Tweet sul profilo ufficiale. Dopo essere stato subito ripreso da un giornale greco, è stato tolto dal sito ufficiale ma infine rimesso sottolineando però che il lavoro di Veld "non rappresenta la posizione ufficiale" della Commissione. L'economista ha incrociato diversi dati macroeconomici nazionali, allargando però allo "spillover", agli effetti su altri paesi e sull'intera eurozona. **Il documento.** La Francia è capofila dei paesi che hanno cercato di temperare le restrizioni sui conti pubblici imposte da Bruxelles. Il presidente socialista François Hollande ha condotto sforzi notevoli per tagliare la spesa pubblica ma ha comunque chiesto e ottenuto una proroga di due anni sul famoso obiettivo del 3% tra deficit e Pil. Non a caso il rapporto dell'economista europeo, già ripreso in un blog del Wall Street Journal, sta avendo molta eco in Francia. Lo studio è finito oggi in prima pagina di Libération. Il quotidiano della gauche ne ha pubblicato ampi stralci, titolando: "La fine di un dogma". Il rapporto di Jan In't Veld traccia un bilancio abbastanza critico del rigore economico imposto agli Stati negli ultimi tre anni. Anche se si tratta di uno studio puramente tecnico, senza alcuna considerazione politica, sarà sicuramente sfruttato dai partiti nazionali che da tempo denunciato la scure di Bruxelles. Veld ha per esempio misurato

le conseguenze dei tagli sull'occupazione. La Francia, spiega, avrebbe avuto 3 punti in meno di disoccupazione (7,8%) se avesse rinunciato all'austerità, ovvero se avesse solo diminuito la spesa pubblica in base alla previsione di crescita. Certo, in questo caso, bisognava rinunciare a raggiungere l'obiettivo di una riduzione del rapporto deficit/Pil. Ma se fosse un obiettivo sbagliato? Non è ancora la fine di un dogma ma forse qualche dubbio comincia a circolare anche a Bruxelles.

Saccomanni: "La manovra non cambia". Non preoccupano i rilievi di Bruxelles

MILANO - La legge di stabilità non sarà modificata: a escluderlo è il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni al suo arrivo alla sede del Consiglio europeo per l'Eurogruppo. In risposta ai dubbi dell'Unione europea e a quelli del commissario agli Affari economici Olli Rehn che chiedeva "misure strutturali" dopo le privatizzazioni il ministro ha detto: "Spiegherò bene le misure che abbiamo preso negli ultimi giorni, dal 15 ottobre a oggi sono accadute molte cose come privatizzazioni, spending review e il progetto quote Bankitalia, che secondo noi rispondono a richieste Ue": Saccomanni ha poi aggiunto che le misure prese "vanno incontro alle richieste della commissione europea" e ha ricordato il commento del presidente eurogruppo Jeroen Dijsselbloem sull'Italia che ha detto come "non sia stata avanzata nessuna richiesta di modifica dei progetti di bilancio". L'impegno del ministro è tutto per la riduzione dello "stock del debito e tutto è utile perché una volta che scende, se le politiche sono virtuose, non sale". Per quanto riguarda le disposizioni per il rientro dei capitali all'estero, Saccomanni ribadisce che non rappresentano "un condono e neppure uno scudo" spiegando che si tratta di un intervento strutturale perché incide nelle relazioni dello Stato con il contribuente "distinguendo tra il contribuente onesto e collaborativo e il contribuente non collaborativo". In realtà il rientro dei capitali si differenzia dai precedenti scudi varati dal ministro Giulio Tremonti solo la mancanza dell'anonimato e l'aliquota: non sarà più del 5%, ma intorno al 12%. Comunque ben lontana dal 20-25% adottato dagli altri paesi europei.

Tranvieri, ora è effetto domino e Roma si unisce alla lotta - Stefano Origone

Un effetto domino. La protesta di Amt dilaga e raggiunge Roma, dove si sentono i primi tamburi di guerra e le minacce del blocco dei bus, dopo che la scure del governo ha tagliato i fondi per il trasporto pubblico nazionale. La lotta si fa sempre più dura. Genova oggi risponde con il quarto giorno di sciopero selvaggio di fila contro il rischio di privatizzazione dell'Azienda, al termine di una giornata ad alta tensione per via della trattativa, poi interrotta, con il Comune, caratterizzata dal malcontento, ma anche dalla partecipazione, della gente (11.000 adesioni alla pagina dedicata su Facebook) per i bus ancora fermi nelle rimesse e il traffico paralizzato dai cortei. I lavoratori hanno atteso ore davanti a Tursi l'esito dell'incontro con il sindaco Marco Doria, ma le parole dei sindacalisti sono state una doccia gelata: "L'amministrazione ha proposto di rinnovare i contratti di solidarietà e i tagli agli stipendi anche per il 2014. È inaccettabile, la lotta deve continuare". Stamattina si ricomincia a marciare. Alle Sala Chiamata in Porto si terrà l'assemblea generale. È previsto l'arrivo dalla capitale di pullman con autotreno tranvieri che parteciperanno alle manifestazioni in segno di solidarietà e non escluso che ci siano i lavoratori del porto e gli studenti. Il terzo giorno consecutivo di sciopero è iniziato alle 8.30, con i cortei partiti dai depositi di Sampierdarena, Cornigliano e Gavette, a Staglieno. In centinaia si muovono verso il centro. Alla protesta si uniscono anche i lavoratori Amiu (ieri non hanno effettuato la raccolta della spazzatura), e Aster (manutenzioni). In Val Bisagno i mezzi di Amiu bloccano via Adamoli, mentre a Brignole c'è tensione quando i lavoratori fermano il "Solidarbus" messo a disposizione delle associazioni consumatori (il servizio oggi verrà sospeso). I cortei si incrociano tra Fiume-Cadorna e sono aperti da due striscioni: "Tutti a Tursi" e "Ora e sempre resistenza". Dopo aver sfilato lungo via XX Settembre (dove sotto il Ponte Monumentale si fermano per un minuto a ricordo dei morti dell'alluvione in Sardegna, con il silenzio suonato alla tromba da un lavoratore Amt), raggiungono via Roma e Corvetto con l'obiettivo di arrivare in via Garibaldi e andare in Comune. I delegati sindacali mantengono l'ordine e dopo un'ora di blocco a Corvetto, centinaia di persone tornano a De Ferrari davanti alla Regione. Tra cori e insulti contro il sindaco Doria, il governatore Claudio Burlando e Matteo Renzi, nonostante la pioggia e il vento, i manifestanti rinunciano a raggiungere la sede del Pd in piazza della Vittoria e ritornano a Corvetto. Per qualche tratto, si uniscono anche alcuni taxi, in segno di solidarietà. Fischietti, tamburi, trombe scandiscono il ritmo della protesta durante il percorso nelle due gallerie fino all'arrivo poco dopo le 13.30 in via Cairoli, dove il "serpentone" si dirige in Comune. Alle 16.30 inizia il consiglio comunale a porte chiuse. Il portone viene chiuso, a presidiarlo solo una decina di poliziotti, tra i quali il vicario Vincenzo Ciarambino e il vicecapo della Digos, Patrizia Bonalumi. Più di mille manifestanti "assediano" l'edificio per tutto il pomeriggio. Ragazzi suonano i tamburi, viene offerto caffè caldo. Alle 18.30 Andrea Gatto, sindacalista del Faisa-Cisal, esce dal palazzo e prende in mano il megafono. "Il Comune ha ribadito che non intende rispettare gli accordi. Ci chiedono ulteriori sacrifici che non siamo disposti a sopportare. Torniamo tutti a casa". I lavoratori riprendono a marciare. Oggi il quarto round.

Vita da farmacista: mille rapine l'anno. "Siamo il bancomat della criminalità"

Marcello Gelardini

Oltre mille rapine ogni anno. Praticamente tre episodi al giorno. A volte al furto e alla violenza, si aggiunge anche l'omicidio. A differenza di quanto si possa pensare non stiamo parlando né di banche né di gioiellerie ma del nuovo bersaglio preferito dai rapinatori: le farmacie. Numeri in costante crescita, dopo un periodo di respiro intorno al 2009, che lanciano un nuovo allarme e accendono i riflettori su un'intera categoria sempre più indifesa. L'omicidio di Giuseppina Jacona - la farmacista uccisa a Blufi, in provincia di Palermo, con una coltellata alla gola durante un tentativo di rapina - ha contribuito a riaprire una ferita presente in molti suoi colleghi, riproponendo il tema della sicurezza di chi quotidianamente offre un servizio ai cittadini ma, molto spesso, subisce una violenza psicologica prima ancora che fisica. Un bollettino quotidiano. Non passa, infatti, giorno senza che si susseguano nuove notizie su

tentativi (quasi sempre riusciti) di furti ai danni della farmacie. Spinti dalla certezza di un pur minimo bottino e dalla sostanziale assenza di rischi, i malviventi hanno così trasformato negli ultimi mesi le oltre 18mila farmacie italiane in veri e propri "bancomat della microcriminalità", come dice Andrea Mandelli, presidente dell'Ordine dei farmacisti. E anche se, osservando i numeri assoluti, istituti di credito e oreficerie sono ancora i più 'visitati' dai rapinatori, ultimamente l'aumento maggiore di episodi violenti, in percentuale, è proprio quello registrato dalle farmacie. La dinamica sottolinea spesso la spavalderia di queste rapine: a volte casco in testa, o spesso a volto scoperto, armati di una pistola o di una siringa 'spacciata' per infetta, il rapinatore entra, si guarda intorno e passa all'azione. In meno di un minuto (questa la durata media) è tutto finito: raccoglie in fretta e furia quello che c'è in cassa e scompare nel nulla. Lasciando dietro di sé solamente paura e tanta, tanta rabbia. Choc e rassegnazione. Ma cosa provano loro, i farmacisti, vittime di questa assurda abitudine? "La prima sensazione è di terrore. Vedere un'arma, propria o impropria che sia, non è mai piacevole. Dopodiché, però, subentra la rassegnazione". Salvatore Infantino oggi ha scelto la provincia per continuare a lavorare serenamente; ma conosce molto bene l'alta tensione che si vive a Roma. "Nella farmacia dove stavo prima - racconta - hanno subito venti rapine in vent'anni, una media di una all'anno. Solamente nel periodo in cui mi ci sono trovato io sono stato testimone di tre tentativi di rapina. Alla fine il titolare non ce l'ha fatta più e ha reagito". Risultato: "Si è preso una coltellata, senza riuscire a sventare il furto". Perché uno dei problemi principali è salvare la pelle. Tutti d'accordo nel voler evitare colpi di testa. Anche perché i proprietari sono assicurati, mentre dipendenti e commessi non mettono certo a rischio la propria vita per poche centinaia di euro. "Non è il caso di fare gli eroi. Chi prova a reagire molto spesso non ha modo di difendersi. È destinato a soccombere. Raro mettere in fuga il rapinatore. Per questo una delle ultime cose a cui si pensa è intervenire". Ad ammetterlo è Franco Caprino, presidente di Federfarma Lazio e lunghissima esperienza sul campo. Prove di difesa. Ma la categoria cerca anche delle soluzioni. "Per quanto riguarda il Lazio - sottolinea Caprino - ci siamo da tempo attivati con la questura di Roma. Abbiamo organizzato persino dei corsi in cui la Polizia ci insegna dei piccoli trucchi per affrontare i malviventi e studiarne il profilo psicologico". Una delle conseguenze, assieme all'installazione di telecamere a circuito chiuso e di allarmi collegati (su tutto il territorio nazionale) con le forze dell'ordine, è stata una lieve flessione del numero di rapine denunciate a Roma. Non vanno mai tralasciati i trucchi del mestiere: nascondere l'incasso, lasciando a disposizione il minimo indispensabile, oppure effettuare più di un versamento al giorno quando la somma supera una certa cifra. Un altro deterrente che si è dimostrato molto efficace. Ma, per una città che rifiata, ce n'è un'altra in piena emergenza: Milano. Nel 2013, qui, le rapine nelle farmacie sono aumentate di oltre il 30% rispetto all'anno precedente (superando, solo nel capoluogo, i 100 episodi). La Lombardia, inoltre, è tra le regioni con l'indice di rischio più elevato (assieme a Lazio, Sicilia, Campania e Piemonte). Ma la provincia di Milano è nettamente la più bersagliata. Sicuramente, sui numeri, incide la massiccia presenza di farmacie in queste regioni. Ma, specialmente nelle grandi città, si è innescato un circolo vizioso che nessuno riesce più a controllare. Il "rapinatore da farmacia" è quasi sempre un tossicodipendente. Volti spesso noti nel quartiere, che rubano per pagarsi la dose quotidiana di eroina. Anche perché, da una rapidissima statistica, al massimo si possono racimolare mille euro o poco più. Decisamente poco per un rapinatore 'di professione'. Però, dati alla mano, fino a un paio di anni fa il livello dell'emergenza era tornato su livelli 'normali'. Perché, allora, si è tornati indietro? La recrudescenza del fenomeno, secondo molti, è dovuta alla crisi. Meno soldi, più rapine: un'equazione confermata dai fatti. E, in questo senso, la farmacia diventa il luogo in cui avere le maggiori chance di portare a segno il colpo con successo. Trovare soluzioni per tamponare l'emergenza è, però, un vero rebus. Andrea Mandelli sottolinea "l'urgenza di affrontare il tema della sicurezza nei presidi della salute". Ma come si può garantire al 100% l'incolumità in luoghi, come le farmacie, aperti a chiunque? Una domanda cui le istituzioni dovranno dare una risposta urgente; per scongiurare che la violenza, in assenza di controlli, dilaghi senza confini.

Ligabue: deluso, non voterò a primarie Pd. "Ma Grillo non risolve i problemi del Paese"

MILANO - Deluso dal Pd? "Credo di far parte di un club molto nutrito, il Pd sa quanto ha deluso i suoi elettori". A dirlo è il rocker Luciano Ligabue, oggi a Milano per presentare il suo nuovo album 'Mondovisione'. Poi l'artista emiliano annuncia: "Non voterò alle primarie". Quanto invece al Movimento 5 Stelle, è un ruolo da 'memento' quello che Ligabue attribuisce ai grillini sulla scena politica nazionale. Ligabue ha detto di considerare il partito fondato da Beppe Grillo "necessario a ricordare che c'è da cambiare". "Una cosa - ha aggiunto - che era chiara ad ogni elettore ma, evidentemente, non alla politica stessa. Questo non vuol dire - ha proseguito - che il M5S abbia le risposte che servono al Paese. Io non so neanche chi le abbia, chi possa essere la persona più indicata. Questo genere di idee - ha concluso - me le faccio quando uno opera". Il nuovo album contiene 14 brani in cui Ligabue affronta temi personali e di attualità. Il primo, "Il muro del suono", parla di "sentenze un pelo in ritardo, avvocati che alzano il calice al cielo sentendosi dio", dice che "chi doveva pagare non ha mai pagato l'argenteria". Nessun riferimento alla stringente attualità politica, precisa il cantautore: "Che chi dovesse pagare non abbia pagato per la crisi mondiale è sotto gli occhi di tutti, non è stata pagata la carestia prodotta ed è un dato di fatto. Che in Italia il sistema giudiziario abbia dei problemi è sotto gli occhi di tutti e anche che questo permetta a certi avvocati di sentirsi dio perché riescono a portare a casa vittorie a volte imprevedibili". Del potere parla "Il sale della terra", che Ligabue descrive così: "Parla degli italiani che troppo frequentemente hanno sfilato sotto i nostri occhi negli ultimi vent'anni. Ricordando la frase di Giulio Andreotti ('il potere logora chi non ce l'ha', ndr), io dico che il potere logora e basta. Vedo che c'è chi è logorato dalla paura di perderlo e le sue azioni sono conseguenti".

Autodichia, la “zona franca” dello Stato nello Stato: ecco dove non entrano i giudici – Thomas Mackinson

E' inutile girarci intorno, in Italia c'è uno Stato nello Stato. E, attenzione, non è San Marino non è il Vaticano. La zona franca dove non entrano guardia di finanza, magistratura ordinaria e contabile e neppure il giudice del lavoro è tutta nel centro di Roma, prolifera nel cuore stesso della nostra bella e vituperata democrazia. I suoi confini triangolano tra le assemblee elettive di Camera e Senato, il Quirinale e gli organi costituzionali. Cos'hanno in comune? Il fatto che incidentalmente, da dentro, s'illuminano spiragli su decisioni, conti e costi che destano improvviso scandalo: lo stipendio stellare del funzionario inamovibile, la nomina discutibile, l'appalto opaco che sfugge al controllo della Corte dei Conti, fino alla gestione dei bilanci interni che è tanto autonoma e inconoscibile nei dettagli da consentire a chi li firma di proclamare grandi risparmi che si rivelano, puntualmente, falsi. La breccia si richiude subito, senza disturbare troppo gli inquilini, fino al prossimo lampo di cronaca. La chiave della sacra porta dello “Stato nello Stato” ha incisa una parola antica e carica di suggestioni: “Autodichia”. E che significa? Neppure chi ne beneficia – onorevoli, funzionari e dipendenti degli alti organi dello Stato – lo sa esattamente. Per lo Zanichelli è la “potestà riconosciuta alle Camere e alla Corte Costituzionale di giudicare, sostituendosi in ciò agli organi della giustizia amministrativa, sulle controversie relative al rapporto di impiego del personale da essi dipendente”. Ma anche di regolare gli appalti lontano dalle maglie del codice dei contratti pubblici e dai controlli della Corte dei Conti. Nasce dal potere di giudicare ammissibilità e permanenza di un proprio membro anche di fronte alle richieste della giustizia ordinaria: ma mentre questo si ricava in Costituzione (art. 66 anche se tutte le revisioni costituzionali proposte cercano di superarlo), il principio ha dato luogo ad una estensione – mai introdotta espressamente nell'ordinamento – che sottrae alla legge ordinaria perfino le funzioni amministrative, che nulla hanno a che vedere con l'esercizio delle funzioni costituzionali. Gli esperti di diritto hanno spesso dibattuto l'argomento. Chi difendendo a spada tratta un principio nato per una ragione nobile di autonomia e indipendenza della rappresentanza politica dall'ingerenza di altri poteri (in origine quello monarchico, poi giudiziario). Chi perorando possibili contrappesi o denunciando gli effetti deleteri dell'autodichia sulla vita democratica. I radicali Irene Testa e Alessandro Gerardi ne hanno scritto un libro (“Parlamento zona franca. Le camere e lo scudo dell'autodichia”, edito da Rubbettino) che spiega, tra cronaca politica e analisi giuridica, quanto siamo lontani dalle nobili origini. Persa la ragione storica resta quella politica, intesa come potere dei partiti e dei singoli che ne fanno parte “contro” le regole e le leggi che governano il resto della società. Il giurista Santi Romano dava questa interpretazione dell'autodichia: “Il falso dogma dell'onnipotenza parlamentare, congiunto a quello della divisione dei poteri ha contribuito a fare del Parlamento uno Stato entro lo Stato, un corpo chiuso ed indipendente, cui si è persino negata la qualità di organo statale, facendolo invece un organo di una democrazia giuridicamente immaginaria e un rappresentante, specie per il mezzo della Camera elettiva, della volontà sovrana del popolo, non immedesimata con quella dello Stato, ma concepita in antitesi, talvolta in vera lotta, con questa”. Correva l'anno 1898. E da allora non è cambiato nulla, anzi. In 67 anni di vita repubblicana l'istituto è stato applicato, esteso e piegato a scopi molto meno “alti”. Da principio di garanzia dell'organo dell'autodichia è diventato uno strumento di privilegio per chi ne fa parte: è il dna della Casta, la particella primordiale del privilegio e della rendita di posizione. “Sembra un vezzo, una reminiscenza per storici o un'argomentazione da accademici e giuristi”, spiega Irene Testa “e invece è il cuore stesso del problema Italia, quello che ha consentito e consente al sistema partitocratico di vivere, alimentarsi, e diffondersi corrompendo ogni anfratto della vita pubblica”. L'autodichia all'italiana condiziona, altera e distorce lo stato di diritto a vantaggio di alcuni e a danno di tutti. Il tema è entrato, in parte, nell'agenda dei 10 saggi chiamati da Napolitano a fornire, tra le altre, embrionali ipotesi di riforma dell'architettura costituzionale. Il loro intervento si è però limitato a proporre una modifica all'articolo 66 nella direzione di “attribuire a un giudice indipendente e imparziale il giudizio sulle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità”. L'accordo è stato possibile su quel punto perché “era evidente a tutti che il problema del Parlamento che decide su se stesso si dimostra insolubile”, spiega Stefano Ceccanti (Pd), costituzionalista e membro della Giunta per il Regolamento del Senato. Ma anche questa indicazione potrebbe restare lettera morta. “Tutto dipende da quello che accadrà nei prossimi mesi – spiega – Siamo aspettando l'ultima lettura della legge di procedura, che dovrebbe avvenire a dicembre e una volta avvenuta si dovrebbe passare alla discussione sui contenuti e a quel punto il governo e le forze politiche dovrebbero presentare il testo”. Non si sa quando, insomma, ma lo Stato nello Stato sembra disposto a cedere un pezzo della sua autonomia. Si tiene ben stretta però quella che esercita su altri fronti non meno rilevanti che potrebbero tranquillamente essere normati con legge ordinaria: nessuna ipotesi è balenata, ad esempio, relativamente agli aspetti contabili-amministrativi, al potere di organizzare uffici, servizi e nominare dipendenti attraverso insindacabili regolamenti interni. “La complessità su questi nodi è legata al fatto che le vie per limitare l'autodichia senza comprimere l'autonomia dell'organo costituzionale tocca trovarle caso per caso”, spiega Ceccanti. “Ciascuna di quelle prerogative richiede di calibrare due esigenze: quella di individuare forme neutre ed esterne di controllo e quella di garantire l'autonomia dei vari organi senza subordinarli a ulteriori poteri che ne possano limitare l'indipendenza. Sulle spese dei gruppi, ad esempio, abbiamo stabilito nella scorsa legislatura di rendere obbligatoria la pubblicazione online dei rendiconti. Affidarne l'esame alla magistratura contabile avrebbe comportato il rischio di un conflitto tra potere legislativo e giudiziario. Abbiamo optato per una soluzione meno problematica che fa leva sull'effetto di deterrenza dato dalla visibilità esterna”. Intanto, nell'impossibilità di trovare la quadra generale sull'autodichia e le sue degenerazioni, lo Stato nello Stato continua a dettar legge. E a farla valere esclusivamente fuori dal portone dei suoi Palazzi.

Evasione e corruzione, se denunci sei ricompensato. Negli Usa funziona

Gherardo Liguori

Negli Stati Uniti chi denuncia un illecito (whistleblower) riceve fino al 30 per cento di quanto il governo recupera tramite la sanzione irrogata al condannato o l'accordo intervenuto con il soggetto denunciato. Come già accennato in un

precedente articolo, gli studi e le statistiche mostrano che gli incentivi economici sono in grado di aumentare la quantità e la qualità delle denunce. Sorge spontaneo chiedersi come sia possibile aumentare la qualità e, in particolare, limitare le segnalazioni infondate. Le ragioni sono varie e cercherò di riassumere le principali analizzando il sistema americano. Il sito web delle autorità indipendenti (ad esempio la Sec in materia finanziaria) fornisce chiare informazioni ai potenziali whistleblower in merito a chi, con quali modalità e a quali soggetti, possa denunciare un determinato illecito. La legislazione americana esclude, ad esempio, ricompense per i soggetti che hanno l'obbligo di investigare le condotte illecite. Il modulo di segnalazione on-line alla Sec richiede al whistleblower dettagliate informazioni attraverso numerose domande, principalmente a risposta chiusa. Ciò permette un minor dispendio di energie e costi per il soggetto che riceve le segnalazioni, che non dovrà tendenzialmente chiedere ulteriori informazioni. Limita, inoltre, eventuali divagazioni soggettive del denunciante. Il whistleblower deve dichiarare che l'informazione inoltrata è vera e corretta in base alla sua migliore conoscenza e convincimento, sotto pena di spergiuuro (e quindi con possibili sanzioni penali), e deve apporre la propria firma sul modulo con cui segnala un determinato illecito. Per ottenere la ricompensa, la denuncia anonima "pura" non è ammessa. Al fine di mantenere alto il livello di confidenzialità, il modulo di segnalazione può anche essere completato in forma anonima, ma in questo caso deve essere inoltrato tramite un avvocato, il quale verifica l'identità del whistleblower richiedendo la consegna, a lui soltanto, anche del modulo firmato. La rivelazione della propria identità all'autorità competente è necessaria per ricevere la ricompensa. Nell'ambito economico-finanziario, la segnalazione viene ricompensata solo se permette di recuperare tramite sanzione o accordo almeno 1 milione di dollari. Nel caso di illeciti fiscali, la segnalazione è ricompensata solo se l'ammontare evaso dal contribuente denunciato risulta superiore ai 2 milioni di dollari, comprensivo di tasse, sanzioni e interessi (qualora il contribuente denunciato sia una persona fisica, il suo reddito annuale deve essere superiore a \$ 200.000). Tale limite minimo è funzionale a permettere un'efficiente allocazione delle limitate risorse delle autorità verso le condotte illecite più rilevanti. La segnalazione non preclude alle autorità la possibilità di iniziare un'azione civile o penale a carico del soggetto che effettua la segnalazione, qualora questi riveli anche di aver commesso un illecito. La ricompensa viene fortemente ridotta per coloro che consapevolmente forniscano anche informazioni false (il caso Birkenfeld-UBS è il più famoso relativamente alla compresenza di queste due circostanze). Tutte queste condizioni in Italia sarebbero sufficienti per incentivare le persone a denunciare un illecito? La risposta non è immediata perché nel nostro Paese vi è da considerare un atteggiamento culturale particolarmente sfavorevole verso la denuncia (non è un caso che, come già osservato, in Italia manca un'ideale traduzione del termine inglese "whistleblower"). Tuttavia, a ben vedere, le denunce alle autorità nel settore economico-finanziario non erano "naturali" nemmeno negli Stati Uniti prima dell'introduzione del Dodd-Frank Act nel 2010 (ne sono un esempio i celebri casi Enron e WorldCom in cui le denunce dei dipendenti non varcarono il confine aziendale). A prescindere dall'esempio americano, il problema più rilevante in Italia è che non esiste alcun incentivo e alcuna tutela per chi denuncia un illecito. L'art. 54-bis del d.lgs. 165/2001, introdotto nel 2012, è servito solo a creare ancora più confusione. Purtroppo, da sempre, sono molto frequenti i comportamenti ritorsivi da parte del superiore e dei colleghi di lavoro. Un recente caso è quello di Enrico Ceci, licenziato da Banco Desio e Cassa di Risparmio di Cesena per aver denunciato potenziali condotte illecite. Atti ritorsivi si sono verificati anche a danno di Ciro Rinaldi, colpevole di aver denunciato alcuni suoi colleghi fannulloni. In Italia ci lamentiamo spesso, giustamente, dell'introduzione di nuove leggi e tasse a svantaggio delle classi sociali più deboli. Una legge sul whistleblowing con i requisiti sopra elencati sarebbe idonea a colpire le figure di potere che commettono (o lasciano commettere) gli illeciti più dannosi per il nostro Paese, fra cui la corruzione e la frode fiscale. C'è solo una domanda che dobbiamo porci: siamo pronti a colpire chi ci ruba in casa o vogliamo aspettare altri vent'anni?

#25novembre sempre: le donne oggetti fragili e i danni delle istituzioni

Monica Lanfranco

Una schiena femminile e, sopra, una scritta: fragile. Ovvero come fare un gran (brutto) passo indietro dopo anni di dibattito, ragionamenti, formazione e analisi dei messaggi boomerang. Come se il simbolico, nell'era del virtuale e dell'immagine, fosse un dettaglio di poco conto. Basta una sola, piccola parola, per frantumare la buona intenzione nel ricordare e porre attenzione sulla giornata del 25 novembre, in tutto il mondo organizzata per dire basta alla piaga epidemica della violenza maschile contro le donne. Lo spot è stato pensato e (finanziato) dalla Regione Liguria per divulgare un'iniziativa non stop a Savona, annunciata come ricca di presenze e quindi pensata e organizzata con intento virtuoso. L'assessora regionale alle Pari opportunità ligure, Lorena Rambaudi, che è anche coordinatrice della Commissione politiche sociali della Conferenza delle Regioni, ha di recente preso parte a una riunione della taskforce nazionale contro la violenza sulle donne. Possibile che a nessuna di queste rappresentanti istituzionali, che di certo seguono il dibattito sull'importanza delle immagini e della loro forza vittimizzante, o al contrario della loro positività come incentivo all'empowerment, sia venuto in mente che affiancare il concetto di fragile a donna sia davvero infelice? Che insistere sull'aspetto di necessaria protezione del femminile (invece che girare lo sguardo sulla urgente focalizzazione della fragilità maschile nella gestione della rabbia e del conflitto) sia procedere sulla strada della stereotipizzazione, che non giova a nessuno dei due generi? Bene fanno le attiviste su queste pagine (per esempio il recente post di Nadia Somma sugli scivoloni delle testate giornalistiche e il linguaggio ambiguo che racconta, o non racconta, la violenza) a porre luce sull'importanza della scelta delle parole e delle immagini usate per narrare non solo la cronaca di sangue ma anche e soprattutto il cambiamento culturale, sociale e politico della relazione tra i generi. Abbiamo bisogno di una mutazione antropologica radicale: c'è bisogno che gli uomini si esponano, si interrogino sulle radici profonde della violenza che alcuni di loro agiscono, sintomo di inadeguatezza e fragilità, questa sì, tutta interna al maschile. Abbiamo bisogno di forti voci e di salde immagini femminili che confliggano con la tradizione patriarcale che forgia e intrappola donne e uomini in stereotipi che soffocano le relazioni, gli affetti, i sentimenti e le emozioni. Ci prova, per esempio, Lorenzo Muscoso, in questo video. Non abbiamo bisogno di passare alle giovani generazioni l'immaginario standard di donne fragili e uomini duri, o al massimo buoni perché protettivi (protettori?).

Fragili lo siamo tutte e tutti, è la natura umana. Insieme, fragili e forti, volta per volta, alla ricerca di un equilibrio difficile, nel quale sono presenti momenti di incertezza, ma mai, mai e in nessun caso, dove la violenza sia prevista, tollerata, giustificata.

Carcere di Asti, ancora un caso di torture impunito? - Susanna Marietti

All'inizio del 2012 la città di Asti fu teatro di una sentenza memorabile che riguardò il carcere locale. Il processo aveva visto sotto accusa alcuni agenti di polizia penitenziaria per selvagge violenze nei confronti di due detenuti avvenute in anni precedenti. Il giudice non condannò nessuno. Nelle sue ottanta pagine spiegò però molto accuratamente il perché. Raccontò un sistema di brutalità – detenuti appesi a cardini per i lacci delle scarpe, detenuti cui viene fatto lo scalpo, detenuti privati del sonno e del cibo, detenuti picchiati ripetutamente nel sonno – che è emerso dal dibattito “al di là di ogni ragionevole dubbio”. I fatti in questione, scrisse nero su bianco, sono qualificabili come tortura secondo la definizione che di essa danno le Nazioni Unite. Nel codice penale italiano manca tuttavia un tale reato, nonostante lo scenario internazionale ci imporrebbe la sua introduzione. Con i reati a disposizione, tra prescrizione e altro, quel giudice spiegò di non essere in grado di punire nessuno degli imputati. E ciò nonostante il sistema di violenze e intimidazioni fosse, appunto, sistematico, strutturato, organizzato, tollerato. Non singole mele marce bensì, come leggiamo dalla penna del giudice, “era possibile per gli agenti porre in essere tali comportamenti poiché si era creato un sistema di connivenza con molti agenti della Polizia Penitenziaria ed anche con molti dirigenti”. Mai era stato detto così chiaramente: se in una istituzione chiusa quale è un carcere si usa sistematicamente la violenza – e in varie carceri la si usa – le responsabilità non possono essere individuali, poiché il sistema non reggerebbe senza l'omertà anche di chi non vi partecipa direttamente. A distanza di quasi due anni da quella sentenza, esce fuori la denuncia di Mohammed Carlos Gola, che racconta – come riportato anche oggi dalle edizioni locali de La Stampa – di essere stato percosso e umiliato nel carcere astigiano a seguito della sua conversione alla regione islamica. Vediamo cosa dirà il processo e se lo scenario di torture e razzismo denunciato dal giovane sarà o meno confermato. In ogni caso, l'introduzione del reato di tortura nel nostro ordinamento, oltre alla sua concreta valenza processuale, è un segnale culturale del quale troppo si sente la mancanza.

L'Italia degli obbedienti agli interessi di partito - Roberto Marchesi

Gli italiani hanno ormai talmente fatto abitudine alla consuetudine dei loro politici di rinunciare ai propri ideali personali allo scopo di privilegiare gli “interessi superiori” del partito che ormai questa cosa non fa nemmeno più notizia. E invece dovrebbe. Li senti argomentare seri e compunti davanti al cronista televisivo per spiegare agli italiani che loro hanno una idea diversa, quella decisione non la condividono, tuttavia loro sono persone serie e responsabili, quindi “fanno un passo indietro” (No, non come la Cancellieri, che invece ne ha fatto uno in avanti, per far capire che in Italia un Ministro della Giustizia può, essendo un privilegio riservato a quelli del suo livello, telefonare personalmente ad una amica in carcere per garantirle tutto il proprio sostegno come si conviene ad una persona di buon cuore che non abbandona mai gli amici). No, non scherziamo, il parlamentare “responsabile” fa davvero una rinuncia sofferta, e per giustificarsi si appella alla ragione superiore: “Mi adeguo alla disciplina di partito”, conclude. Quindi con un saluto ed un sorrisetto di circostanza saluta il cronista e gli spettatori e si allontana soddisfatto di aver fatto appieno il suo dovere. Sicuramente mentre si allontana starà pensando di sé: “Sono stato bravissimo! Ho preso due piccioni con una fava: da una parte ho soddisfatto i miei fans ribadendo la mia posizione, dall'altra ho guadagnato punti pesanti facendo vedere che io non tradisco, al bisogno so essere fedele e adeguarmi alla decisione del partito anche se è diversa da quella che avrei voluto io”. Peccato che ad assistere a queste rappresentazioni ci siano anche degli italiani che vivono all'estero, e quando sentono nominare la “disciplina di partito” si chiedono subito allarmati: “ma... hanno per caso cambiato la Costituzione in Italia? Cosa sono diventati i partiti, delle caserme?”. E cosa sono gli onorevoli, dei soldatini che devono obbedire e tacere agli ordini di un caporale qualunque? Va bene che c'è ancora il “porcellum”, che consente ai partiti di scegliere chi candidare, e quindi sceglie di fatto chi siederà in Parlamento (salvo i trombati), ma la Costituzione non è cambiata. La Costituzione dice ancora che il parlamentare rappresenta i cittadini, non il partito. Proprio ieri nel Senato degli Stati Uniti si è visto come si deve interpretare esattamente il ruolo del “rappresentante eletto dal popolo”: è stata presentata dal partito democratico, che al Senato conta una maggioranza di 55 senatori su 100, una modifica di legge che qui definiscono “nucleare”, perché modifica la maggioranza necessaria ad approvare le nomine presidenziali, portandola da una maggioranza “qualificata” di 60 voti, ad una maggioranza semplice di 51 voti. In questo modo i democratici potranno finalmente liberare il campo dal cosiddetto “filibustering” dei repubblicani, che fin dall'inizio della presidenza Obama hanno abusato un numero record di volte (più di 60) la tecnica del filibustering per bloccare le nomine di Obama. Quello che mi interessa far rimarcare qui è che la modifica di legge è stata approvata con 52 voti favorevoli e 48 contrari. Ma tre senatori democratici hanno votato contro alla modifica e, benché il leader democratico Harry Reid abbia raccomandato compattezza nel voto, lui non si è mai sognato di invocare la “disciplina” di partito. E anche dopo che tre gli hanno votato contro, Mr. Reid non ha gridato al tradimento. La Costituzione dà al parlamentare il diritto-dovere di votare secondo la propria coscienza interpretando il volere dell'elettorato. Non quello del partito, quello dell'elettorato! So che in Italia, finché dura questo malvezzo, uno che manifesta questo pensiero non verrà mai candidato da nessun partito, ciò nondimeno questa cattiva abitudine italiana deve cessare. Non è questione di opinioni, è questione di democrazia.

Egitto ancora in movimento, i rivoluzionari tornano in piazza - Iside Gjergji

Pochi giorni fa, il 19 Novembre 2013, i rivoluzionari egiziani sono scesi di nuovo in strada per ricordare e chiedere giustizia del massacro compiuto dalla polizia nei confronti dei manifestanti, il 19 novembre 2011, a Mohamed Mahmoud Street al Cairo. Il dato più importante però della manifestazione è stato il suo esplicito carattere “antimilitare”

e “antifratellanza”. Fatto, questo, che non accadeva nelle strade egiziane – almeno non con questa forza, intensità e numeri – dal 3 luglio 2013, giorno in cui l’esercito egiziano realizzò il colpo di Stato, cavalcando l’oceanica protesta popolare contro Morsi. I diversi cortei convogliati a Mohamed Mahmoud Street erano composti per lo più da studenti, membri del movimento “6 Aprile” e del partito dei Socialisti Rivoluzionari. I loro slogan e i loro canti erano tutti diretti contro il regime militare del generale al-Sissi e anche contro la Fratellanza Musulmana: “Abbasso il regime militare”, “Contro al-Sissi, contro i Fratelli Musulmani, viva la rivoluzione”. All’ingresso della strada campeggiava persino un grande striscione che vietava l’ingresso ai Fratelli Musulmani e ai militari. La manifestazione si è rivelata un successo, nonostante i plurimi tentativi dei militari di impedirgli o boicottarla. Prima, l’esercito ha tentato di indire una manifestazione commemorativa, in salsa militare, nel giorno del massacro di Mahmoud Street. Poi, hanno rincarato la dose, stabilendo per lo stesso giorno della manifestazione indetta dai rivoluzionari, l’inaugurazione del monumento ai martiri, costruito dagli stessi militari. Infine, adottando anche la strategia della distrazione di massa, hanno installato dei maxischermi in piazza Tahrir per la trasmissione della partita Ghana-Egitto. Tutte le iniziative dei militari, però, sono miseramente fallite: la loro manifestazione è andata quasi deserta, il monumento è stato distrutto dai manifestanti, i tifosi della nazionale hanno preferito partecipare alla manifestazione che si svolgeva pochi metri più in là. La strada, ancora una volta, è tornata ad essere nelle mani dei rivoluzionari. Perché è importante segnalare questa manifestazione ora? In primo luogo per comunicare che la rivoluzione non è morta e che è ancora in piedi, perché vi sono in Egitto forze sociali e politiche che continuano ancora a credere e a combattere per realizzare gli obiettivi della sollevazione del 2011: “pane, libertà, giustizia sociale”. In secondo luogo, per riportare al centro della discussione l’esistenza di questa significativa e, perché no, grande parte dell’Egitto, che resta sempre sconosciuta o sottovalutata in alcune analisi politiche. Da quando, infatti, avvenne il massacro dei Fratelli Musulmani da parte dell’esercito, verso metà luglio, l’analisi politica sulla situazione in Egitto si è quasi esclusivamente focalizzata sulla contrapposizione tra Fratelli ed esercito. In effetti, bisogna anche riconoscere, che i Fratelli Musulmani, da allora, sono scesi in piazza ogni settimana, o anche più volte, per denunciare l’illegittimità del governo militare. La repressione dell’esercito, del resto, è stata estremamente violenta: 1000 morti o più e migliaia di arresti tra tutti i principali leader (i Fratelli sostengono che più di 10.000 dei loro membri sono stati arrestati negli ultimi mesi). La feroce propaganda di quasi tutti i media statali contro i Fratelli (con le Tv che addirittura organizzavano delle finte molestie perpetrate da uomini con la barba nei confronti di passanti per strada – specie se donne - al fine di diffondere paura e odio nei confronti di tutti i membri dei Fratelli) e gli episodi di terrorismo dei gruppi islamisti nel Sinai, non hanno fatto che aumentare l’odio popolare nei confronti dei Fratelli; odio, tra l’altro, già maturato durante il fallimentare anno di governo di Morsi. Tutto ciò ha spinto i vertici dei Fratelli a negoziare con i militari un’uscita pacifica dalla scena politica egiziana e, allo stesso tempo, ha consentito ai militari di sferrare nuovi attacchi contro la libertà e contro gli scioperi, con il pretesto – vecchio come il mondo – della “lotta contro il terrorismo”. Infatti, a partire da fine ottobre 2013, è stata introdotta una legislazione che limita il diritto di manifestare, il diritto di sciopero e prevede persino il carcere per chi riempie i muri di graffiti; non pochi giornalisti sono stati condannati soltanto per aver osato criticare i militari. Persino il famoso comico egiziano, Bassem Youssef, è stato sottoposto a processo penale per aver usato la sua satira nei confronti dei militari. Ma la violenza più estrema i militari l’hanno esercitata contro i lavoratori, reprimendo violentemente molti scioperi (che nonostante tutto continuano con grande coraggio e, talvolta, con successo), dal 3 luglio ad oggi. Durante l’ultimo sciopero, ovvero quella della fabbrica tessile di Samanoud, a Gharbiya, gli operai, che erano in sciopero da tre settimane per chiedere il miglioramento delle condizioni di lavoro, sono stati violentemente attaccati dalla polizia ed il 16 Novembre scorso decine di loro sono stati arrestati. E’ in questo clima politico che i rivoluzionari egiziani sono tornati nuovamente ad occupare le strade. Le condizioni per un loro ritorno e un nuovo successo, del resto, ci sono tutte: la “ritirata” strategica dei Fratelli non alimenta più il sospetto tra la popolazione su un eventuale “sostegno” dei rivoluzionari alla causa della Fratellanza; l’inflazione galoppante, del 11,5%, sta portando la popolazione egiziana all’exasperazione e alla fame; e, per di più, ogni giorno che passa si diffonde la rabbia popolare contro il governo dei militari, fatto di violenza e repressione, in piazza come in fabbrica. Sfidando, infatti, le ultime leggi repressive contro le manifestazioni, in migliaia sono scesi di nuovo in piazza il 26 ottobre scorso. Il 6 novembre è stato il turno degli Ultras che hanno protestato contro l’arresto di alcuni loro membri. Il 16 novembre, Ahmed Harara, attivista rivoluzionario, ha apertamente attaccato in Tv il temutissimo generale al-Sissi, definendolo, senza giri di parole, “un criminale”, oltre che responsabile dei massacri del mese di novembre 2011, a Mohamed Mahmoud Street. Il clima politico si sta rapidamente riscaldando in Egitto.

Londra, “liberate tre donne prigioniere da 30 anni”. Due persone arrestate

Valerio Cattano

La casa degli orrori stavolta non è una villetta anonima di una altrettanto desolata cittadina del Midwest degli Stati Uniti, ma alla periferia sud di Londra. La polizia ha liberato una donna di 69 anni originaria della Malaysia, una irlandese di 57 anni e una britannica di 30 anni. Due gli arresti. Si tratta di una coppia, entrambi di 67 anni. Tre donne in schiavitù, proprio come la vicenda di Amanda Berry, Michelle Knight e Gina de Jesus, costrette per dieci anni a vivere in una casa di Cleveland, Ohio, da Ariel Castro, morto in carcere in circostanze poco chiare. Tutto è nato – almeno secondo le prime notizie filtrate dalla polizia di Londra – da una segnalazione agli investigatori di Freedom Charity, organizzazione che offre assistenza umanitaria: gli operatori hanno raccontato a Scotland Yard di avere ricevuto una telefonata da una donna che aveva denunciato di vivere segregata da trent’anni in una abitazione nella zona sud della capitale inglese. Perché la telefonata a Freedom Charity? Sembra che l’idea sia scattata nella mente della “prigioniera” guardando in televisione un documentario sui matrimoni forzati. In qualche modo la donna sarebbe riuscita a segnare il numero di riferimento dell’associazione e alla prima occasione – nel mese di ottobre – avrebbe telefonato per chiedere aiuto. Dopo averle liberate, i poliziotti hanno portato le tre vittime in un luogo sicuro: Scotland Yard non ha riferito molto su di loro, se non che sono “fortemente traumatizzate”. Il richiamo alla vicenda da film horror scoperta nel maggio scorso a Cleveland è automatico. La polizia in casa trovò catene e corde; le tre ragazze venivano

utilizzate come schiave sessuali da Ariel Castro, gli abusi erano talmente frequenti che le vittime furono costrette ad abortire più volte: sopravvisse solo la piccola Amanda, che al momento della liberazione aveva sei anni. Il test del DNA confermò che il padre era Castro. Nella vicenda di Londra non è ancora chiaro se vi siano state questo tipo di implicazioni, ovvero se il sequestro e la segregazione siano stati per scopi sessuali: lo esclude Aneeta Prem, fondatrice di Freedom Charity, secondo cui la condizione delle tre donne era quella di una "schiavitù domestica", erano reclusi e non avevano il permesso di lasciare la casa. "Uno dei punti chiave è che le tre donne erano assolutamente terrorizzate da queste persone", ha detto la Prem a Sky news, riferendosi ai "carcerieri". Gli investigatori dell'Unità Human Trafficking della Metropolitan Police, che si occupano di questo tipo di inchieste, stanno interrogando la coppia di arrestati, e continuando a perquisire la casa degli orrori in formato inglese.

Manifesto – 22.11.13

Un megacondono ai capitali finiti all'estero - Alfiero Grandi

La giustificazione per i condoni fiscali è sempre la stessa: occorrono risorse. E quello che era sbagliato con Berlusconi e Tremonti non diventa meno sbagliato perché lo fa un governo a partecipazione Pd, che ha già concesso un condono ai concessionari dei videogiochi. Queste macchine, circa 300.000, dovevano essere collegate al sistema informatico del Ministero per controllarle e garantire il pagamento delle tasse. Questo non è avvenuto per lunghi periodi, contravvenendo alle convenzioni stipulate con i 10 concessionari. Dopo un'indagine la Corte dei Conti condannò i concessionari a pagare 2 miliardi e 800 milioni di euro, facendo uno sconto rilevante rispetto ai conteggi degli inquirenti. Il dato positivo è che i concessionari sono stati comunque condannati a pagare una cifra non disprezzabile. Il governo ha ridotto la penale a carico dei concessionari al 20 %, solo 600 milioni. Perché? Per incassare in fretta? Eppure c'è una sentenza. Del resto basterebbe minacciare di fare saltare le concessioni. Per di più parte dei concessionari, in particolare quelli quotati in borsa, aveva già accantonato risorse per il pagamento della penale. Tranne uno che è coinvolto in inchieste ben più gravi. Non è solo un condono ma un favore a chi ha frodato lo Stato, malgrado una sentenza della Corte dei Conti. La sfrontatezza di alcuni concessionari è arrivata a rifiutare anche a questo condono a prezzi da fine stagione. Con il condono lo Stato rinuncia a più di 2 miliardi e quella parte del governo che era stata contraria ad altri condoni precedenti ha commesso un grave autogoal. Quanto sta emergendo per i capitali italiani esportati illegalmente all'estero è ancora più grave. Anche questa volta la motivazione è fare cassa. Lo scudo fiscale ha portato nelle casse dello Stato la ridicola cifra di 5,5 miliardi di euro contro i 105 miliardi circa rientrati, o meglio ripuliti, senza alcuna conseguenza penale. Un condono tombale convenientissimo. Per di più non risulta che l'Agenzia delle Entrate abbia operato per recuperare l'Iva evasa, condonata nell'ambito dello scudo fiscale, come è stato chiesto dalla Ue essendo tributo europeo. Infatti l'Ue ha contestato il condono tombale per la parte Iva che Tremonti aveva aggiunto come sovrappiù, chiedendo all'Italia di recuperare le somme evase. L'Agenzia delle Entrate non facendo nulla per recuperare l'Iva evasa prepara lo scivolamento verso la prescrizione. Malgrado l'enorme convenienza dello scudo fiscale molti capitali italiani esportati illegalmente sono rimasti all'estero, o ci sono andati successivamente. Per questo sono in corso trattative con gli "stati rifugio" come la Svizzera per superare l'anonimato e questo sta preoccupando chi ha portato soldi all'estero perché teme di venire scoperto. Da qui è iniziato un lavoro, pudicamente indicato come richiesta dei "professionisti", per fare rientrare i capitali dall'estero senza troppi danni. La prima notizia è arrivata da un convegno presso l'Università di Pavia dove Tremonti, non più ministro, e il direttore dell'Agenzia delle Entrate hanno presentato un'ipotesi di rientro spontaneo dei capitali evasi. Come sia possibile questo apparente miracolo è presto detto. Agli evasori che riporteranno in Italia i capitali illegalmente esportati viene promesso che pagheranno le tasse solo sul presunto guadagno dell'impiego di questi capitali e pagando una sanzione pari alla metà del minimo. La convenienza comincia ad essere interessante per gli evasori, perché non verrebbero pagate le tasse sull'evasione compiuta, ad esempio sull'Iva evasa, ma solo sul guadagno presunto dell'impiego dei capitali esportati illegalmente. Eppure se qualcuno ha portato fuori dall'Italia dei soldi da qualche parte li ha sottratti e quindi presumibilmente non ha pagato le tasse dovute, ha falsificato bilanci, ha evaso Iva, ha lavorato in nero, ecc. Altrimenti il giochetto avrebbe potuto essere scoperto. In più viene promessa agli evasori una sanzione pari alla metà del minimo. Perché? Ci si richiama ad un lontano dispositivo del 1997, ma è per lo meno dubbio che sia applicabile a questi casi. Poi chi decide chi merita lo sconto? Per farla breve secondo calcoli del Sole 24 Ore su 100.000 euro esportati illegalmente ci sarebbero da pagare poco più di 1200 euro. Una manna. Meno dello scudo fiscale. Se i quattrini fossero restati in Italia le cifre sarebbero state ben diverse. Però gli evasori sono sospettosi e vogliono più garanzie. L'Europa potrebbe sempre chiedere l'accertamento dell'evasione dell'Iva e poi c'è lo scoglio del reato penale, che soprattutto per cifre ingenti, non rientranti nello scudo fiscale, potrebbero diventare un problema serio, visto che il rientro dei capitali è in sostanza un'autodenuncia, a cui potrebbe seguire l'incriminazione penale. Per questo al ministero dell'Economia qualcuno sta studiando come offrire agli evasori anche la modifica delle leggi penali, che sarebbe un fatto gravissimo. È sperabile che Letta e Saccomanni ci ripensino. Non c'è urgenza finanziaria che giustifichi i condoni. La questione prima che finanziaria è etica, riguarda la correttezza dei rapporti con i contribuenti onesti. Compromettere la fiducia dei cittadini rischia di costare molto di più, perché i condoni promettono futura evasione. I sacrifici richiesti ai cittadini obbligano tutti a comportamenti coerenti. Non si può consentire che chi ha sottratto risorse al paese riesca a farla franca, per di più pagando cifre irrisorie ed evitando le conseguenze penali. Altri paesi hanno risolto altrimenti questo problema. Liste sospette sono state trovate perfino dai servizi segreti (vedi Germania) e hanno consentito di mettere sotto torchio gli esportatori di capitali.

La goccia di 12 miliardi sul debito - Roberto Romano

C'è qualcosa di «stupido», riprendendo la famosa affermazione di Prodi sui vincoli europei, nel progetto di proseguire la privatizzazione di parte delle società pubbliche e il programma di spending review. Fortunatamente c'è ancora tempo

prima che i propositi diventino politica economica, Keynes era convinto della forza delle idee (buone) rispetto agli interessi costituiti. Il primo effetto «potenziale» della discussione del consiglio dei ministri è quello di ampliare l'impatto della Legge di Stabilità di ulteriori 12 miliardi di euro per il 2014, di cui 6 per ridurre un debito pubblico di oltre 1.900 mld (avete letto bene), e 6 per ricapitalizzare la Cassa Depositi e Prestiti, mentre i risparmi di spesa, stimati in 32 mld di euro (spending review), superiori alle previsioni indicate nella Legge di Stabilità, saranno destinati alla riduzione delle tasse sul lavoro, dell'indebitamento e del debito. Con il consiglio dei ministri prende corpo il Documento economico e finanziario (Def), nel quale il governo si era impegnato a realizzare privatizzazioni per 30 mld di euro tra il 2014 e il 2015. Per capire cosa celano le privatizzazioni (potenziali) è necessario fare un piccolo passo indietro rispetto alla «discussione proficua» (cit. Letta), più precisamente al provvedimento "Destinazione Italia". In esso si declinava il piano sotteso alle privatizzazioni: attirare investimenti dall'estero, come quelli nazionali, per valorizzare le «società partecipate dallo Stato anche con la predisposizione di un piano di dismissioni». Si assume che un «programma di privatizzazioni e dismissioni avrebbe numerosi vantaggi: a) lo sviluppo delle Società da privatizzare, attraverso l'acquisizione di nuovi capitali italiani ed esteri; b) l'ampliamento dell'azionariato mediante la quotazione in Borsa, che consenta anche una più ampia diffusione del capitale di rischio tra i risparmiatori e la crescita della capitalizzazione complessiva della Borsa italiana; c) l'ottenimento di risorse finanziarie da destinarsi alla riduzione del debito pubblico». I beneficiari dell'operazione sono gli investitori diretti esteri. L'esperienza Telecom non ha insegnato molto, possiamo riporre qualche speranza nell'intraprendenza di Massimo Mucchetti circa la golden share. Se in prima approssimazione i provvedimenti di Letta assomigliano tanto alle misure adottate per agganciare l'euro tra il 1992 e il 2000, in realtà c'è una differenza di fondo e forse di sostanza: Amato vedeva nella privatizzazione la via per fare politica industriale, sappiamo poi come è andata a finire; il programma di Letta è finalizzato alla sola riduzione del debito (6 mld) e dell'indebitamento, tra l'altro via investimenti diretti esteri. Le principali società coinvolte sono la Sace, Grandi Stazioni, quote di Enav, Stm, Fincantieri, Cdp Reti e del gasdotto Tag. Anche l'Eni è interessata con l'annuncio del via libera all'operazione di cessione di un pacchetto del 3%, affiancato a un buyback che non farà scendere lo Stato sotto il 30% del capitale. Relativamente al programma spending review del Commissario discusso dal consiglio dei ministri, è necessario sottolineare che (il programma) non risponde a nessun indirizzo di massima del parlamento, deteriorando il potere di controllo e indirizzo dello stesso. Visto che si parla di servizi pubblici, forse, sarebbe il caso di fare uno sforzo di democrazia parlamentare. Diversamente rimangono le intangibili indicazioni del ministro del Tesoro e del Commissario. Sicuramente persone per bene, ma pur sempre persone. Razionalizzare 32 mld di euro, via risparmi, razionalizzazione dei costi della spesa pubblica e riordino della spesa a favore dei cittadini (detrazioni ed altro), può essere un lavoro più importante delle persone coinvolte? Se il governo adotta un criterio universale per controllare i costi della pubblica amministrazione il paese sarà migliore, anche se continuo a pensare che non serva un commissario ma dei ministri che lavorano bene per assolvere a questo compito. Tuttavia il principale problema della spesa pubblica italiana è relativo alla formazione della spesa futura, cioè spesa corrente e in conto capitale per i prossimi anni. Pensate ai progetti che oggi, a torto o ragione, consideriamo inappropriati o inutili con il sopraggiungere della crisi economica. Sarebbe necessaria una spending review capace di ricontrattare i progetti di spesa pubblica (contratti privati) esistenti e futuri, con dei criteri di efficacia ed efficienza, differenziando tra spesa che produce reddito e spesa che produce rendita. Speriamo che la forza delle idee di Keynes sia più forte della stupidità delle vittime delle idee di qualche economista defunto.

Il governo criminale del territorio - Piero Bevilacqua*

Di fronte alle cronache angosciose che arrivano dalla Sardegna l'animo è agitato da sentimenti contrastanti. Si vorrebbe tacere per rispetto dei tanti, troppi morti, alcuni dei quali bambinelli, strappati dalle mani disperate dei padri dalla furia delle acque. Ma si vorrebbe anche urlare per la rabbia e lo sdegno, perché ormai da troppi anni sciagure territoriali consimili punteggiano il nostro calendario civile. Chi se ne ricorda? In queste ore sembra che il problema dei disastri alluvionali sia nella prontezza degli allarmi con cui far scappare la popolazione da territori che sono diventati una trappola mortale. Ma chi si ricorda del nubifragio a Vibo Valentia, in Calabria, nel 2006, destinato a ripetersi, sempre con morti e danni rilevanti, ai primi di gennaio del 2010? Chi si ricorda delle frane e dei morti di Giampillieri, a Messina, i primi di ottobre del 2009 con tragica replica, nella stessa provincia, il 22 novembre del 2011? E l'alluvione, con la piena del Bacchiglione, che ha sommerso Vicenza e la Bassa Padovana ai primi di novembre del 2010? Abbiamo dimenticato la rovina delle Cinque terre del 25 ottobre 2011, l'alluvione spaventosa che ha colpito Genova il 4 novembre dello stesso anno? E l'acqua che ha sommerso Orvieto e l'Orvietano nel novembre 2012? Ma chi segue le vicende del territorio italiano ha ormai la certezza che l'arrivo dell'autunno porterà morte e distruzione in qualche angolo della penisola. E, come si è visto dall'elenco molto sommario delle alluvioni - che privilegia solo gli episodi più gravi degli ultimi anni - i fenomeni di distruzione territoriale non riguardano solo il franoso Mezzogiorno, ma l'intero habitat nazionale. Abbiamo ripetuto in passato sino alla noia le cause di questo flagello che è diventato sistematico della recente storia nazionale. D'altra parte, tali cause sono ormai diventate senso comune e perfino la televisione di stato ora le ripete, quando i morti sono ancora a terra, salvo poi dimenticarsene appena l'evento è diventato mediaticamente obsoleto. E tuttavia i fatti di Olbia e di altre aree della Sardegna ci devono far trarre alcune conseguenze di rilievo. La prima di queste, ormai evidente a chi ha memoria e sa guardare la realtà, è che il territorio italiano non regge più il cemento che l'opprime e l'invade da ogni lato. L'abbiamo detto mille volte: il suolo del Bel Paese non ha la stessa solidità di quello della Francia, della Gran Bretagna, della Spagna, della Germania. Paesi geologicamente più antichi e stabili del nostro, densamente popolato e collocato per giunta dentro le turbolenze climatiche del Mediterraneo. Esso dovrebbe essere oggetto di cura, controllo e manutenzione e non costituire l'occasione e la materia prima di una mercificazione ormai insostenibile. Eppure, negli ultimi 10 anni, a fronte di una popolazione nazionale stagnante, sono stati costruiti sul nostro suolo circa 2 milioni e 500 mila edifici, pari a 1 miliardo di metri cubi di cemento. Ma non è solo il cemento, c'è anche l'asfalto. Si costruiscono sempre nuove strade e

tangenziali e varianti, mentre altre si prospettano, di grande impatto ambientale, come l'autostrada Orte-Mestre. Ma le strade sventrano colline, spianano campagne, rompono equilibri idrogeologici fragili. Eppure siamo il paese nel quale si sta scavando nientemeno sotto Firenze, per fare passare il Tav, con rischi imprevedibili per una delle città più preziose del mondo. Ricordiamo che la talpa incaricata di scavare è ferma per iniziativa della magistratura, impegnata a indagare sugli illeciti addebitati a politici e amministratori, tra cui l'ex presidente della Regione Umbria. Lo rammentiamo per sottolineare quali sono le ragioni strategiche che in Italia spingono il ceto politico a promuovere le cosiddette Grandi opere. Queste ultime considerazioni ci portano alla seconda conseguenza da trarre dalla tragedia di questi giorni. È evidente che il nostro territorio, anche in ragione dei mutamenti nel regime della piovosità, è diventato sempre meno sicuro. Senonché il territorio è la nostra casa comune e dunque l'insicurezza è quella di tutti noi, di tutti i cittadini italiani. La nostra incolumità personale, la nostra stessa vita sarà sempre più esposta a rischi anche dentro le nostre città. Dunque, quello che è un antico diritto costituzionale della persona, il diritto alla sicurezza (sicurezza della vita e della libertà nei confronti dei soprusi dello stato e di altri poteri) oggi è insidiato da un versante inedito: quello della fragilità territoriale e della violenza climatica. È evidente, a questo punto, che l'incultura e l'irresponsabilità del ceto politico nazionale e degli amministratori locali (ma anche di tanti privati cittadini che costruiscono abusivamente) tende a sconfinare verso ambiti di natura penale. Crediamo che su questo punto occorra la riflessione innovativa degli studiosi del diritto. Stiamo entrando in un nuova era, inaugurata dal caos climatico, che renderà problematico il rapporto tra cittadini e ambiente e caricherà di responsabilità inedite chi si candida a governare la cosa pubblica. L'Italia è già un'avanguardia e un laboratorio, non solo l'America dei cicloni. Per il momento dobbiamo incominciare a dire ai nostri governanti e agli uomini politici, che non hanno mai letto una pagina scritta sui caratteri del territorio italiano, che la loro inefficienza nel gestire le risorse disponibili, l'attività di distrazione di investimenti destinati alla cura del territorio e impiegati in grandi opere, sempre più viene a configurarsi come un danno dell'interesse collettivo, tendenzialmente criminale.

*www.amigi.org

La Stampa – 22.11.13

Quarto giorno di sciopero selvaggio. Genova paralizzata, la protesta si allarga

Teodoro Chiarelli

GENOVA - Terzo giorno di straordinario caos. Settantadue ore ininterrotte di ordinaria follia. Genova ancora travolta e paralizzata dallo sciopero selvaggio degli autisti dei bus, cui si sono aggiunti i dipendenti di Aster (manutenzioni stradali) e di Amiu (igiene urbana) e persino un gruppo di taxisti a tutto clacson. E oggi si replica, visto che la trattativa fra Comune e sindacati ieri sera è fallita. Si annuncia un venerdì nero per il traffico. Con migliaia e migliaia di genovesi appiedati ed esasperati, come ieri. La vita e l'organizzazione di una città di 600 mila abitanti sconvolte. I «rivoltosi» sono accomunati dal sacro fuoco contro le (presunte) privatizzazioni che il sindaco Marco Doria si appresterebbe a varare. E poco importa che lui si accalori a spiegare che «no, per tutto il 2014 gli autobus dell'Amt rimarranno a gestione pubblica». Semplicemente, i 1.500 colletti azzurri non gli credono. In un vortice di rabbia cieca, disperazione, antipolitica e di tutti contro tutti che si autoalimenta fino allo sfinimento. Dove il diritto sacrosanto a scioperare e manifestare finisce per calpestare i diritti altrui, altrettanto sacrosanti. Come osserva un vecchio dirigente della sinistra, Roberto Speciale, «Genova ribolle e sembra lasciata a se stessa». C'è una sgradevole sensazione di vuoto della politica, inadeguata a dare risposte ai bisogni dei cittadini. Un'incapacità evidente a reagire con proposte, idee e decisioni in grado di governare un cambiamento ineludibile, di reagire a una decadenza altrimenti ineluttabile. In una città dove un genovese su quattro è a rischio povertà, dove ci sono 10 mila cassintegrati e oltre 26 mila disoccupati (dati 2012, ultimi disponibili: oggi la situazione è ulteriormente peggiorata) non sono in crisi solo i bus. C'è la Carige, la banca dei genovesi, azzoppata e depredata da una classe politico-economica famelica. C'è un'Ilva appesa al futuro dell'ex gruppo Riva. C'è la gloriosa Compagnia dei portuali piegata dalla crisi. C'è una Fincantieri in bilico perenne fra chiusura e rilancio. Ci sono le aziende di Finmeccanica falcidiate dalle continue ristrutturazioni. C'è un tessuto di piccole e piccolissime aziende che non tiene più: centinaia di posti di lavoro che spariscono in silenzio. Ieri il consiglio comunale si è tenuto in maniera surreale, a porte chiuse come auspicato dal prefetto Balsamo, sotto l'assedio di 1.500 manifestanti. Non era mai avvenuto. Fin dalle 13 i colletti azzurri invadono via Garibaldi, la cinquecentesca Strada Nuova celebrata da Rubens per i suoi straordinari palazzi, patrimonio Unesco dell'umanità. Cori, urla, insulti e slogan sulla falsariga di quelli intonati a Marassi dai tifosi di Genoa e Sampdoria. Nel mirino sempre lui, il sindaco Doria, simpatizzante di Sel, il marchese rosso, nobile lignaggio e fede comunista: «Dimissioni, dimissioni», ritma a gran voce la folla. C'è tanta rabbia «di base» nella protesta, ma non è solo un movimento spontaneo, nè un'iniziativa di cani sciolti. Il sindacato, con grande imbarazzo delle organizzazioni confederali e del Pd, c'è eccome. E se il motore della protesta è la Faisa Cisl, oggi maggioritaria in Amt, in piazza ci sono pure bandiere e striscioni di Cgil, Cisl e Uil. E se il leader della protesta appare sempre più Andrea Gatto (Faisa), in prima linea troviamo Andrea Gamba, Michele Monteforte e Camillo Costante della Filt Cgil, accanto ad Antonio Vella della Cisl e Giuseppe Gulli della Uil. E' proprio Gatto a ribadire come un mantra un concetto semplice: «Se il sindaco e il presidente della Regione non si siedono al tavolo delle trattative con delle proposte concrete, si sciopera a oltranza». Dentro Palazzo Tursi il faccia a faccia tra assessori, azienda e sindacati è un dialogo fra sordi. Alle 17 interviene anche il sindaco, ma è subito rottura. «I conti aziendali non tornano», sibila il sindacalista Gatto. «Per sospendere l'agitazione - dice invece Doria - la richiesta dei sindacati Amt è stata la sospensione della delibera, ma una trattativa non può andare avanti se una parte non sospende una lotta illegittima». E poi: «Nel 2013 il contributo del Comune (30 milioni di euro) e dei lavoratori Amt (8 milioni) ha permesso di mantenere in equilibrio i conti di Amt. Il contributo dei lavoratori poteva essere riproposto anche nel 2014, i sindacati hanno detto no». Lo sciopero prosegue. Secondo alcune voci, pullman di tranvieri di Milano,

Torino e Roma arriveranno oggi in città per sostenere la lotta dei genovesi. Per Genova una nuova giornata di sofferenza.

Primarie Pd, scatta la guerra delle liste - Carlo Bertini

ROMA - È un girone infernale perché in palio ci sono mille posti per l'assemblea nazionale, mille delegati che verranno votati alle primarie nelle liste di Renzi, Cuperlo e Civati, in base alle percentuali che usciranno dai gazebo. Una partita di potere che stanno combattendo le varie «tribù», come ama definirle la Bindi, per avere un posto a tavola di peso adeguato nel cosiddetto «Parlamentino Pd». Che appena eletto, una volta proclamato, nominerà con identiche percentuali la Direzione nazionale. Tradotto: se Renzi avrà il 65% dei voti alle primarie, in Direzione avrà dalla sua i due terzi necessari per le decisioni cruciali, quelle che segnano il potere assoluto sulla «ditta», prima fra tutte l'approvazione delle liste elettorali, cioè quelle dei candidati del Pd che siederanno in Parlamento. Vero che di solito la Direzione vota le liste all'unanimità, ma si capisce con quale ansia i suoi avversari aspettino il verdetto dell'8 dicembre, perché con il rottamatore le prassi possono cambiare. E quindi, se le percentuali di partecipazione ai gazebo dipendono anche dall'impegno dei capibastone a portare la loro gente a votare, le trattative fervono al punto che il termine per la presentazione delle liste è stato rinviato di tre giorni. Anche perché stavolta c'è una variante rispetto al 2009: dietro ogni candidato, una sola lista. Cioè basta con i vari nomi dei capicorrente a caratteri cubitali seguiti da un «Per Renzi» o Per Cuperlo», ma una sola lista per ciascun candidato, in ognuno dei 173 collegi con cui il Pd ha diviso il territorio nazionale: quindi il popolo delle primarie troverà sotto il nome di Renzi, o di Cuperlo o di Civati, quelli dei loro «candidati» locali da eleggere. E dunque, mentre nella sede del Pd oggi si riunisce la commissione congresso per decidere sui ricorsi in Calabria e sul «caso Salerno», il più insidioso per Renzi, con Cuperlo sulle barricate, in queste ore e fino a giovedì, in luoghi sconosciuti si riuniscono altri «tavoli»: dove i plenipotenziari degli aspiranti segretari devono dare a ciascuno il suo. I renziani doc dovranno cedere posti al sole a franceschiniani, lettiani e non solo. I cuperliani faticano se possibile anche di più. Il «tavolo» di Cuperlo è retto dal «giovane turco» Francesco Verducci. Partecipano: Alfredo D'Attorre per i bersaniani, la Miotto per i bindiani, Manciuilli per i dalemiani, la De Micheli per i lettiani. E per gli ex Ppi, area Marini e Fioroni, il pugliese Gero Grassi. Il quale, solo per fare un esempio del pressing sui candidati di tutte le correnti, avverte che «se non ci danno adeguata rappresentanza, i nostri non saranno motivati ad andare a votare e lui rischia di perdere percentuali grosse su base nazionale». Il «tavolo» di Renzi è retto dal suo braccio destro, Luca Lotti, affiancato dal veltroniano Passoni, dal franceschiniano Rosato e dal lettiano Dal Moro. Sì perché i lettiani si sono ben suddivisi tra i due candidati e il premier così avrà adeguata rappresentanza negli organismi dirigenti. Anche Civati dovrà fare le sue liste e le indicazioni che vengono dai suoi terminali locali vengono raccolte a livello centrale dai parlamentari a lui più vicini, la Puppato, Casson, Tocci, Mineo e Sandra Zampa, portavoce di Romano Prodi. Il quale non ha cambiato idea, non voterà alle primarie, anche se «in tanti mi hanno chiesto di ripensarci, ma l'ho fatto per lasciare che ci sia una nuova dirigenza, libera da tutti i passati e condizionamenti. In Italia, come in Europa, bisogna guardare al futuro. Bisogna che i nuovi leader si affermino, la palla adesso è a loro», è la benedizione del padre dell'Ulivo e del fondatore del Pd.

Svolta storica al Senato Usa: più difficile l'ostruzionismo – Maurizio Molinari

NEW YORK - Con 52 voti contro 48 il Senato approva l'«opzione nucleare» che elimina la possibilità di ostruzionismo dei repubblicani nei confronti di gran parte delle nomine fatte dalla Casa Bianca. Il presidente Barack Obama parla dalla Brady's Room per plaudire al pronunciamento dell'aula: «E' un voto importante perché pone fine ad una situazione anormale» ovvero il sistematico ricorso all'ostruzionismo da parte dei repubblicani. «Basta vuol dire basta, essere eletti non significa giocare, era il momento di porre fine a tali eccessi di partigianeria» aggiunge Obama, accusando l'opposizione di «aver fatto ostruzionismo contro quasi 30 miei nominati negli ultimi 5 anni mentre nei decenni precedenti ciò è avvenuto in tutto appena 20 volte». Il cambiamento di regole approvato dal Senato è il maggiore dell'ultimo quarto di secolo: se finora l'opposizione aveva la possibilità di richiedere un quorum di 60 voti - su 100 senatori - per portare all'esame dell'aula le nomine presidenziali ora basterà la maggioranza semplice di 51 in tutti i casi tranne quelli inerenti alla Corte Suprema ed a cariche con potere legislativo. Poiché i democratici al Senato hanno 55 voti ciò significa privare i repubblicani dello strumento finora adoperato per ostacolare il presidente nella nomina di giudici ed alti funzionari. In particolare, dalla fine di ottobre i repubblicani hanno bloccato, grazie all'ostruzionismo, la nomina dei nuovi supervisori di Fannie Mae e Freddie Mac - i giganti dei mutui - e tre successivi giudici alla Corte d'Appello del Distretto di Columbia. In passato spesso il Senato aveva preso in esame l'«opzione nucleare» ma nessuno dei due partiti si era spinto fino a proporla all'aula. A farlo è stato Harry Reid, capo dei senatori democratici, affrontando un rovente scontro con il capo della minoranza Mitch McConnell. «Il bisogno per agire è divenuto ovvio, chiaramente visibile, è ora che il Senato ricominci a lavorare» sono state le parole di Reid, a cui McConnell ha replicato: «Volete violare le regole al fine di cambiarle, all'unico vero fine di distrarre l'opinione pubblica dai problemi dell'Obamacare» la riforma della Sanità. A conferma della tensione al momento del voto, tre democratici si sono schierati con i repubblicani: Carl Levin del Michigan, Mark Pryor dell'Arkansas e Joe Manchin del West Virginia.

La Spagna è la Mecca europea del golf – Gian Antonio Orighi

MADRID - La Spagna? È la Mecca del golf e si conferma il Paese europeo preferito dai turisti amanti del green. I dati sono impressionanti: ogni anno arrivano 500 mila visitatori esteri per giocare nei suoi 417 campi da 9 e 18 buche. E gli introiti sono la bellezza di 2 miliardi di euro annui. Le mete più gettonate sono l'andalusa Costa del Sol, le africane isole Canarie, e la Costa Brava catalana. Molteplici le ragioni che fanno della Spagna la meta agognata. Per cominciare, il clima, che permette di giocare con mazze e pallina, in eccellenti condizioni, tutto l'anno. Poi la varietà dei tracciati, da quelli vicini a grandi città come Madrid, Valencia e Barcellona a campi vicino al mare, come a Fuerteventura, nella

Canarie. Infine, le ottime comunicazioni, con molti campi vicino ad aeroporti, hotel e resorts, e tutto ciò che offre la Spagna una volta che si lascia il green: cultura, arte, gastronomia, movida. La durata media di un pacchetto turistico con golf incluso è di una settimana. La spesa media, tra hotel di 4-5 stelle e green, è dell'ordine di 230 euro giornalieri a persona. A scegliere la Spagna sono soprattutto top-manager e imprenditori, ma anche golfisti di ceto medio nord-europei. Una manna per la Spagna in crisi.